

n. 5, dicembre 2007

# Randagi

I racconti che i bloggers amano

Annalisa Ferrari  
Massimo De Nardo  
Stefano Sgambati

*“Randagi” è una raccolta di racconti di bloggers vari. Una selezione fatta direttamente dagli autori perché ci sono scritture che hanno il gusto dell’emozione personale, alle quali si è particolarmente legati.*

*È un e-book in costruzione, distribuito gratuitamente. Potete scaricarlo e leggerlo dal web, stamparlo e, se vi va, farlo leggere.*

## IL RITORNO di Annalisa Ferrari

*Da qualche tempo ho un paio di blog, quindi potrei essere definita “blogger”. E ho qualche racconto, ma non potrei essere definita scrittrice. Sono affezionata a “Ritorni” perché parte da una storia vera, anche se riempita abbondantemente da ciò che ho io immaginato; è stato il primo che ho scritto; mi è costato fatica, sudore e convinzione che non ce l’avrei mai fatta. Alla fine sono stata contenta, e lo sono ancora quando lo rileggo.*

**Annalisa Ferrari**

<http://circolobaldoni.splinder.com/>

---

**Annalisa Ferrari** è nata in provincia di Milano e, pur non essendosi spostata di un metro dalla sua casa natale, ora vive in provincia di Lodi. Insegna italiano nella scuola media, con alterni risultati, anche per la sua salute mentale. Ha cominciato a scrivere sette anni fa, partecipando all’esperienza di scrittura on-line “Verdeblù”. In seguito, ha fatto ricerche e imbastito la storia di *Gerolamo Lazzeri*, intellettuale morto durante il fascismo. Il risultato della ricerca è stato pubblicato dalla casa Editrice Giuseppe Chiappini.

## Il ritorno

Come cominciare?

E da dove?

Da quello che so, o da quello che ho immaginato? Dalla storia o da chi la scrive?

Da lei, da Lucia Polli, rannicchiata sul carro che di nuovo la scaraventerà nella Milano afosa dell'agosto 1894? O da me, dal tenente Edoardo Passerini, ritto sul treno che lo riporta a casa, in questo tardo pomeriggio dell'autunno del 1920?

Lucia si è allontanata dalla sua terra e dai suoi tormenti; la testa appoggiata alle mani, le dita intrecciate sulle ginocchia, non ha bisogno di osservare ciò che le sta venendo incontro. Già conosce la strada, ancora ricorda la città, e sa che non vi sarà ritorno.

Io ho lasciato seduti poco lontani alcuni silenziosi compagni di viaggio; appoggiato al vetro con la spalla buona, tra uno scompartimento e l'altro contemplò la pianura che si avvicina, che mi riconosce, che mi si mostra ancora tale e quale. E poi, anche per me, eccola lì, Milano. Così grande, così attesa.

Ho ventotto anni, sono stanco, ma voglio arrivare in fretta, adesso. Mi chiedo che cosa possa aver provato lei, poco più che ragazzina. Che cosa si agitasse dentro il suo animo, tra i suoi pensieri, per scrollare così la sua vita. E la mia.

Il matrimonio, giovanissima. Cominciamo da lì.

11 ottobre 1890. Giornata fredda, ma limpida, con quel cielo di Lombardia così azzurro quand'è azzurro, e l'eccitazione di una nuova vita che le si para davanti. Lucia sta per sposare Giovanni Bellotti.

Lui ha 36 anni, un matrimonio che lo ha lasciato vedovo, con figli.

Lei è una ragazzetta di campagna. Quasi tutte le amiche si sono, come si dice, sistemate. Non è difficile capire perché

accetti questo matrimonio. Si sposa per sistemarsi anche lei, per avere un posto suo e per non diventare, di lì a poco, una di quelle zitelle compatite dagli abitanti del paese. Ha già visto la futura abitazione, povera, ma abbastanza ordinata; una grande casa cupa alla periferia di Sordio, con l'alto soffitto scuro, la scala che porta all'unica gelida stanza di sopra; ha conosciuto i due bambini più piccoli, silenziosi, guardinghi: quando sono stati spinti incontro a Lucia... su, su, salutate... lei si è chinata, li ha presi per mano, uno di qui e uno di là, e ha sorriso; niente carezze e niente baci, ma quel sorriso, quelle manine che non si ritraggono, sembrano aprire uno spiraglio. Ha conosciuto anche Giovanni, naturalmente, e le è sembrato un brav'uomo, un po' silenzioso, goffo, forse. Con lui, nemmeno a Lucia riesce di sorridere.

Pochi giorni dopo il matrimonio, mentre è intenta a preparare la cena, vede il figlio maggiore che entra, chiude la porta, le si avvicina e la afferra; i modi sono impacciati, ma decisi. A Lucia appare subito chiaro che, oltre a svolgere i doveri domestici, il figliastro si aspetta che lei acconsenta ai suoi desideri. E' un attimo, e subito dopo una reazione che, prima ancora dell'assalitore, stupisce lei stessa: il braccio scatta, la mano stringe con forza il pesante mestolo di legno. Un colpo duro, secco, sulle dita che l'avevano artigliata, e Lucia è libera. In silenzio, il ragazzo arretra senza perderla d'occhio, sogghigna, ed esce.

Sapesse vedere l'assurdità della situazione, forse la giovane sposa ne riderebbe. E' seria, invece, chiusa in sé, e continua, come se niente fosse successo, a girare la minestra, ad apparecchiare la tavola, mentre soppesa il da farsi. Di farne cenno con il Bellotti, nemmeno a parlarne. Come si fa a parlare, a confidarsi, con un uomo che arriva a casa stanco morto dal lavoro, a chiedere la cena e poi il letto caldo e una moglie, una donna, di nuovo finalmente una donna, a sua disposizione?

Dopo aver sistemato l'ultima stoviglia sul tavolo spoglio,

Lucia alza lo sguardo intorno; sembra solo controllare se tutto è a posto, ma sta prendendo una decisione. Scrolla un po' la testa, raddrizza le spalle e se ne convince: l'ha tenuto a bada una volta, il ragazzo, potrà farlo ancora. E nei giorni successivi tutto prosegue sotto il segno di un'apparente normalità.

Un matrimonio scialbo, un figliastro prepotente... il trittico non sarebbe completo senza l'incontro successivo. Ancora oggi non ho ben capito come sia potuto succedere; come Lucia, così decisa nel respingere ancora e ancora il figliastro; così insofferente ormai, ma sottomessa, alle richieste di Giovanni; così occupata a mantenere in piedi una parvenza di famiglia e di casa; come abbia potuto cedere, abbandonarsi e affidarsi alle lusinghe, ai complimenti, alle carezze di un estraneo.

Lei, giovane contadina, priva di cultura e di istruzione, un po' diffidente, un po' attratta; lui, ormai trentenne, laureato in legge, discreto professionista, conosciuto e promettente futuro uomo politico, abituato a ben altre frequentazioni eppure attirato dal nuovo trastullo che gli si presenta davanti in una delle sue escursioni campagnole.

Probabilmente per l'avvocato Antonio Scotti il rapporto con la giovane amante è poco più di un piacevole diversivo, anche se Lucia si accorge, forse illudendosi, che l'uomo comincia presto a volerle un poco di bene.

Ma Lucia non è una sciocca, persa dietro sogni impossibili. Sa che cosa si nasconde dietro le parole di Antonio, dietro le chiacchiere di quell'avvocato alto e simpatico, preso dalla novità ma altrettanto pronto a continuare la sua vita e le avventure di sempre. Pronto, altresì, a lasciare che *lei* continui nella sua esistenza, nei suoi doveri, nei suoi tormentati giorni. Ma intanto, certo inconsapevolmente, capace di offrire alla ragazza uno squarcio su una vita diversa. E Lucia prende la sua decisione. Folle o lucida? Testarda o inutile? A volte propendo per un'ipotesi e subito dopo un

commento, una parola, un ricordo mi correggono nella mia primitiva impressione. Comunque, una decisione coraggiosa.

Si può vivere una vita in poche settimane? Si possono cambiare abitudini, pensieri, amore nel tempo che non basta alla luna per fare due volte il suo giro? È quello che fa Lucia. Anzi, fa molto di più: affronta la città, cambia paese e la casa che per un po', nonostante tutto, ha sentito come sua. E alle volte lasciare le mura è più faticoso che lasciare le persone.

Così, il 28 novembre del 1890 la ragazza tira le fila di accordi lievi e sussurrati negli ultimi giorni. Grazie a Scotti, ha trovato un passaggio scomodo ma sicuro, e un posto dove farsi portare.

L'avvocato fa fino in fondo la sua parte: la rassicura, le dice di accettare, a Milano, per intanto, l'ospitalità di una certa cucitrice, e di stare tranquilla, che lui non la dimenticherà. Lucia sa bene che queste ultime sono solo parole. In ogni modo, si dispone alla partenza con uno spirito per certi versi pieno di speranza. Di attesa. Non sa nemmeno lei di che cosa, ma è convinta che la città, la grande città, e quelle fabbriche che, si dice, sorgono ormai dappertutto, potranno darle una possibilità, un futuro.

Così, parte. Se ne va. E l'unico capriccio che le si può riconoscere è il rifiuto di salire in treno, che davvero a lei sembra più mostruoso della vita cui va incontro.

Lucia è dunque a Milano, con lo sguardo scuro e diretto che ha sempre avuto, e non ha mai appannato, nemmeno nella rabbia per i soprusi subiti, nemmeno nel sorriso per le lusinghe, nemmeno nel timore di quando si è presentata dalla Maria, la cucitrice che l'ha ospitata sì, ma le ha fatto capire alla svelta che doveva darsi da fare, e che una bella ragazza come lei, lì a Milano, poteva aspirare a ben altro che ai pochi soldi di un orlo o di un ricamo. Lucia non conosce molto di ciò che la circonda, ma questo

discorso è chiaro anche per lei, e dopo di esso, ancora una volta, niente è più uguale a prima.

La città, il futuro, quel filo di speranza, forse qualche aspirazione, non ci sono più. Uno strappo si era aperto a mostrare un vivere diverso, ma si è già richiuso. E lei raddrizza un po' le spalle e comincia, come dice la Maria, a "darsi da fare".

Non è poi così difficile, se qualcuno ti aiuta e ti mostra dove andare e cosa dire agli uomini; non è poi così duro, se pensi a quello che ti sei lasciata alle spalle, un marito non amato, dei figli piccoli non tuoi, un figliastro da dimenticare, e il freddo e quella povertà severa che oggi puoi far finta di non conoscere.

È l'inizio dell'estate quando Lucia si accorge di essere in attesa di un figlio. Che cosa abbia provato, se si sia spaventata, se abbia ascoltato consigli risolutori, non ne so niente. Ma mi domando se, nonostante tutto, il figlio fu atteso con tenerezza; se, una volta divenuto presenza invisibile ma sempre più evidente, fu comunque desiderato e immaginato; se fu, in una parola, amato.

In ogni modo, preferisco figurarmi una Lucia che si affeziona alla forma che sente crescere dentro di lei; e mi piace pensare che sia stato il tentativo di dare al futuro figlio una vita "normale" a spingerla a tornare al paese, all'inizio del novembre successivo.

È un autunno cupo; l'estate è finita in fretta e l'insolito, anticipato freddo preoccupa i contadini della zona. Che cosa successe quel giorno l'ho saputo dalla cognata: fu lei a incontrarla, a fermarla. Giovanni aveva sopportato assai malamente l'abbandono dell'anno prima, c'erano state liti e accuse tra lui e il figlio grande, era dovuto intervenire il prete a pacificare gli animi. In una parola, che non si riattizzassero braci che sembravano essere ormai sul punto di spegnersi, e che Lucia se ne andasse al più presto, ché già troppi l'avevano veduta tornare e ne avrebbero riferito. Lei si sente persa: pur nella confusione e nell'incertezza,



pur nell'umiliazione, ha sempre saputo cosa fare, dove stare, come mangiare o ripararsi. Adesso, nemmeno quello. Incinta di sei mesi, spaventata dalle parole della cognata, decide di rivolgersi all'avvocato Scotti.

Supera le sue stesse resistenze, la cocciuta volontà che l'ha tenuta, in tutto questo tempo, lontana dall'amante, riesce a contattarlo e a parlargli. Di quel colloquio, mi figuro l'ansia che lo precedette, e lo stupore nel ritrovare l'uomo tale e quale, come se quell'anno non fosse passato, come se si fossero abbracciati, baciati e lasciati solo la sera prima, come se lei non portasse, ormai evidente, nel suo corpo, il segno di ciò che era in quell'anno successo.

Antonio è tranquillo, sereno, persino brillante; le promette aiuto immediato e un posto come governante nei dintorni, finché potrà lavorare. Niente di più, certo. Che cosa si aspettava? A testa china, per qualche attimo, Lucia ascolta quel filo di angoscia che sta per coglierla, quei pensieri confusi che si scontrano nella sua testa e premono forte per uscire e per sparire e liberarla dal tormento. Solleva appena gli occhi, pensa che Antonio perderà il bottone della giacca, se qualcuno non lo fermerà con un po' di refe, e che questa è la vita che le è toccata e così sia.

Alza ancora un poco lo sguardo, incontra quello dell'uomo, annuisce e risponde che farà come lui le ha consigliato. Due diversi sospiri concludono l'incontro. È deciso, e tutto cambia ancora una volta.

Di Giovanni, lei non si dà pensiero; non ha tempo per lui, né per i suoi figli, né per le chiacchiere della gente. Mi conforta l'idea che, in quei momenti, abbia trovato tempo e pensieri e forza solo per il bambino che doveva nascere.

I mesi successivi, Lucia sembra essersi bene adattata alla situazione: è forte e sana, e lavora con Lena, come donna di servizio, presso una famiglia che l'ha accolta senza troppe domande.

Il 4 febbraio 1892 nasce il bambino, un maschio, all'Ospedale di Lodi. Lucia sussurra all'infermiera il nome che ha scelto

per lui e il cognome del marito: Bellotti. Col senno di poi, è una decisione sciocca, e certo per nulla meditata. O forse, in quei momenti concitati e per lei solitari, è solo la mancanza di prospettiva che non le consente di vedere più lontano; così come a me, a volte, mancano le parole e i pensieri per poter delineare con maggior chiarezza lo svolgersi dei fatti.

Giovanni Bellotti, venuto a conoscenza di questi ultimi avvenimenti, decide di disconoscere la paternità e di chiedere la separazione. La ottiene, nel settembre del 1892, nemmeno due anni dopo il matrimonio.

Ancora, mi viene da chiedere se è possibile, in un così breve volgere di tempo, condensare avvenimenti che sembrerebbero bastanti a riempire un'intera vita. Ancora, davanti alla realtà, devo rispondere che così è stato.

Sono mesi burrascosi, adesso, per Lucia: dopo avere affidato il neonato a una balia, perde il precedente lavoro, si sposta, e poi si sposta ancora, e si trova presto nell'impossibilità di mantenere gli impegni presi. Scotti, preso dai suoi nuovi e promettenti impegni politici, o più semplicemente stanco della situazione, è sparito.

Lei si dibatte tra l'ostinata volontà di tenere con sé il bambino, e l'oggettiva impossibilità a farlo.

Elisabetta Garolfi, la balia, è una donna buona, paziente, fidata, ma, fin da quando ero piccolissimo, l'ho sempre sentita ripetere, con orgogliosa soddisfazione: "*Bùna, sì. Cuiùna, no*".

Il che significa che quando Lucia non può più compensarla, Elisabetta vuole che qualcuno le paghi il mantenimento di quel bambino. Non è possibile? Che glielo affidino in via definitiva! La donna è buona, e vuole bene al piccolo, di questo ho avuto più volte la riprova, ma non intende accollarsi un moccioso se non è più che sicura di averlo come figlio: due braccia in più, da quelle parti, fanno sempre comodo, e lei vuole essere sicura che siano lì quando ne

avrà bisogno. *Bùna, sì, cuiùna, no.*

Lucia tenta di mantenere la podestà sul figlio, ma è una battaglia persa in partenza. Nell'estate del '94, con una croce vergata malamente sotto le altre, cede il bambino a Elisabetta Garolfi e a suo marito, Giuseppe Passerini. Lei, Lucia, se ne va. Decide di allontanarsi, ancora una volta, da quei luoghi: se gira quell'angolo sussulta pensando di aver visto Giovanni; se attraversa quella strada, un abito scuro le rammenta Antonio; in un gruppo di giovani le pare sempre di scorgere il figliastro... E se guarda lungo la strada, laggiù, sa che a pochi minuti vive il figlio che non è più suo.

Nell'agosto del '94, rannicchiata sul carro che la scaraventerà di nuovo a Milano, la testa appoggiata alle mani, le dita intrecciate sulle ginocchia, non ha bisogno di osservare ciò che le sta venendo incontro. Già conosce la strada, ancora ricorda la città. E sente che stavolta non ci sarà ritorno.

Un uomo, di fronte a questi fatti, si chiede se davvero non ci fosse altra via d'uscita; se davvero non si potesse tentare qualcosa; se davvero esistono madri che abbandonano così i propri figli. Esistono, sì, ma sembra così *intollerabile* quando ti tocca da vicino. Quando sei costretto a chiederti che cosa hai fatto, di che colpa ti sei macchiato, per essere stato rifiutato. E sapere che, forse, non così è andata. E leggere che altri furono probabilmente i motivi, le circostanze, gli accadimenti. E accorgerti che questo non ti consola. Non abbastanza.

Ma un bambino ben poco si chiede e ben poco sa di madri legittime e adottive. E se nessuno, credo, può ricordare sensazioni e sentimenti di quell'età, non mi sembra sbagliato supporre che non ci furono per lui grossi pianti o tristezze.

È stato dopo, molti anni dopo, che tutto mi si è presentato davanti. Elisabetta, l'ho già detto, era una donna buona e a suo modo mi voleva molto bene. Alla fine non sono stato per lei soltanto due braccia in più. Quando don Piero l'ha convinta a farmi studiare, a cogliere l'occasione che mi si presentava, ha borbottato un poco, ma ha acconsentito. La mia intelligenza, le dicevano, era pronta e vivace, un dono naturale in un figlio di contadini. E davvero, finiti i miei lavori in cascina e i giochi nei campi e i tuffi nelle rogge con gli altri ragazzi, persino mamma Betta si accorgeva che le mie gioie, i miei pensieri migliori, erano solitari; che la mia immaginazione era attenta e viva, e i sogni a occhi aperti molto più reali di quelli che facevo a occhi chiusi, quando, stremato e sudato, la sera, mi gettavo nel lettone così alto e così grande.

Un po' perplessa, un po' orgogliosa, Betta ha lasciato che me ne andassi, che mi incamminassi per una strada diversa da quella che mi sembrava destinata.

Ho studiato molto, e molto letto, e conosciuto altri pensieri, altre vite, e altre storie. Ma ero del tutto impreparato a questa. Quella di Lucia, che Elisabetta mi ha narrato solo prima che partissi per il fronte.

Non so perché si sia decisa a parlarne; forse ha avuto paura che non tornassi più, che non sapessi mai la verità, o che la sapessi da altri, e che le volessi male perché non era lei mia madre. Oppure, se lo sentiva, che non sarebbe più stata lì al mio ritorno.

Lei, comunque, allora mi ha detto solo il poco che sapeva. Il resto, tutto il resto, l'ho appreso in questi tristi e stralunati mesi di dopoguerra. Mentre tutto il Paese si affannava a ricostruire muri e strade, io mi sono affannato a ricostruire la mia vita. Anzi, qualcosa di più: la vita della donna che mi ha messo al mondo.

E adesso io, Edoardo Passerini, figlio adottivo del fu Giuseppe, ventottenne un po' stanco, un po' disincantato, un po' spossato, con l'unica spalla buona lasciatami da questa guerra ormai lontana, voglio solo arrivare in fretta a Milano.

Sto tornando da mia madre.

Torno da Lucia.

## INES di Massimo De Nardo

*Sono affezionato a questo racconto perché è piaciuto soprattutto alle persone alle quali voglio bene. I due personaggi sono “diversi” (uno è un trans, l’altro ha un corpo a metà, tutti e due si assomigliano perché aggiungono e poi tolgono parti di un corpo non reale). Mi ha interessato raccontare la diversità come una mancanza, un “te stesso” che non puoi conoscere. E anche il fatto che se sei “diverso” finisci per essere “contro”.*

*Dalla finestra del mio studio-abitazione vedo qualche albero e un parcheggio; altri paesaggi bisogna immaginarseli, e questo è comunque un esercizio utile per fantasticare che “un mondo nuovo è possibile”. C’è solo da capire in quale sistema solare si trovi.*

Massimo De Nardo  
<http://www.segnaletica.sinp.net/>

---

**Massimo De Nardo** è un copywriter free lance, da più di vent’anni. Svolge corsi sui “linguaggi della comunicazione” presso istituti superiori. Scrive di comunicazione in un sito personale: Segnal’etica. Su un altro sito, Calibro Zeroquindici, raccoglie brevi storie per i più piccoli. Ha scritto “Se dici parole, 16 parole” – (omografi), inserito in una guida di italiano per la quinta elementare (Milano Editore, 2006); un suo intervento si trova in “Idee – la creatività attraverso le parole di 116 pubblicitari” (ADV Libri, 2003).

# Ines

Ray se ne stava, come altri giorni, se l'aria è tiepida, sulla sdraio e guardava, quando lei, Ines, ha attraversato il parcheggio. Non c'erano, in quel momento, altre persone. Ines abitava da quelle parti oppure andava a prendere la macchina parcheggiata, una Panda blu, e se ne ritornava a casa? Ray non lo sapeva.

Dal quinto piano, e aggiungendo i metri obliqui tra il suo sguardo e lei, non è che si possa distinguere bene una persona. Il modo di camminare, l'abbigliamento, la pettinatura suggeriscono qualcosa, ma occorrono altri particolari. Quel giorno, una sensazione di bellezza era comunque esistita. Ines è una ragazza bellissima.

Oggi è una giornata importante: Ray ha un appuntamento con Ines.

Sono un bel po' di giorni che si prepara, però non si sente pronto. Ines, la prima volta che Ray l'ha vista passare è stato tre settimane fa. In queste tre settimane la vita di Ray è cambiata; è ancora peggio di ciò che era prima. Questo incontro è un tormento e allo stesso tempo lo rende euforico. Ines passa tutti i giorni, verso l'una e mezzo. Ray non è mai riuscito a vederla arrivare di mattina; probabile che passi anche di sera. Forse - è una deduzione - ha un lavoro da quelle parti. Ines che passa è come un segmento del quale si conosce solo la fine (il punto B; il punto A non si sa dove cominci).

Ines è un nome da anni '50. A Ray dà questa sensazione. Le ragazze, oggi, non si chiamano più Ines. Ci sono nomi che solo a pronunciarli ricreano un'epoca. Solo adesso Ray si accorge che il nome Ines, letto al contrario, diventa "seni". Più femminile di così! I seni di Ines, inevitabile pensarli, ora, nel gioco delle parole rovesciate. Dal quinto piano i seni di Ines crescono o diminuiscono a seconda di come è la giornata, di come ci si sente. Un giorno è passata con il soprabito aperto: l'aderenza del maglione metteva in mostra un petto prominente. Ines cammina che sembra sfidare

chissà cosa. Si muove alla Rita Hayworth. Sono sempre un po' esagerati gli occhi di chi guarda una donna che gli piace. Quando passa, alla Rita Hayworth o alla qualunque donna del mondo, Ray le va dietro. In qualche modo l'accompagna fino alla macchina; non smette di essere cortese - con lei lo è ogni volta - e le apre la portiera. Ci vuol poco ad inventarsi la scena.

Oggi potrà aspettarla davanti alla macchina. È una giornata calda - temperature molto al di sopra della media hanno detto alla radio.

Ray esce raramente. Quando esce ci vuole qualcuno che lo aiuti. Suo fratello, di solito, o una donna pagata per accompagnarlo. Le rare volte che si lascia convincere ad uscire deve attrezzare il suo corpo.

La stanza con il terrazzo della sdraio è "la biblioteca". Ray vi trascorre gran parte delle giornate; è diventato un buon lettore da quando riesce a sfogliare le pagine senza l'aiuto di qualcuno. Ci sono libri che ha riletto e che, nella situazione in cui lui si trova, hanno subito una sorta di ingrandimento.

Ad esempio:

"... una sera mi recai nel posto dove si trovava la panchina, nell'ora in cui un tempo lei veniva a raggiungermi. Non c'era e io l'attesi invano. Era già il mese di dicembre, se non quello di gennaio, e il freddo era di stagione, cioè benissimo, giustissimo, perfetto, come tutto quel che è di stagione". È un brano di *Primo amore*, di Samuel Beckett. Gli suona diverso dalla lettura fatta vent'anni prima. Tutto ciò che legge, o rilegge, è forzatamente sottolineato due volte. "... una sera mi recai...". E Ray lo immagina. Vent'anni prima era facile recarsi nel posto dove si trovava la panchina. Per Ray, adesso, sarebbe complicato. Dovrebbe attrezzarsi. Ci va ugualmente, seguendo i movimenti del personaggio di *Primo Amore*, e poi ci va (non è un ritornarci) con quel suo corpo trasformato in un manichino, purché ci sia qualcuno a spingerlo.

Senza entrare nei particolari: sapete com'è quando ad uno



gli devono segar via braccia e gambe perché le ossa stanno diventando polvere ed è meglio (sic!) bloccare per tempo lo sgretolamento di tutto il resto. A trentadue anni. Un giorno ti ritrovi con un corpo che è come una statua greca venti secoli dopo. La differenza è che la statua greca, pur nelle sue amputazioni del tempo, ha un fascino speciale, mentre il corpo mutilato di Ray fa impressione. È così il suo corpo, senza braccia né gambe. La natura gli ha conservato, a dispetto di molte statue greche, la testa. Riesce persino a fare questa tragica battuta.

Quando è bardato con tutta l'attrezzatura delle uscite si sente un arrugginito cavaliere medievale. Prima statua greca, ora cavaliere che Simone Martini avrebbe volentieri ritratto. Ray ha una bella faccia, proprio da tenebroso cavaliere medievale, con occhi ad aquila, anche per i capelli che ha lasciato crescere e la sagomatura della barba rossiccia, più folta sui baffi e sul mento. Da ragazzo ha avuto una lunga lista di fidanzate. Dovrà scordarsele, lo rendono triste.

Ines è il suo nuovo ricordo. Lei passa, lui la guarda, e questo tragitto, quasi una meteora lenta, serve a ricordare un momento della giornata.

Giorni fa, l'evento straordinario: il loro appuntamento. Che Ray s'è inventato. Ci vuol poco ad immaginare un appuntamento con Ines; basta pensarlo. Tutto diventa possibile, basta pensarlo. È per questo che Ray alla sua testa ci tiene. Certo, farebbero comodo braccia e gambe che ti portano fino ad una panchina, avere una mano che prende la mano di qualcuno, o solo un bicchiere d'acqua durante la notte. E c'è chi le mani le nasconde in tasca perché non sa come muoverle e dove metterle.

- Non scherzare, Ray.

Così andrà all'appuntamento. Nel vero senso della parola e del corpo: Ray vuole scendere di sotto, andare nel parcheggio.

Suo fratello non se la sente di dirgli la verità. "Staremo a vedere", ha pensato. Ray vuole scendere di sotto, questo è

il solo fatto che conta. Avere dei desideri che non siano nostalgie per uno che deve essere assistito in tutto è più che un miracolo.

E così, oggi, Ray si è fatto mettere le gambe e le braccia finte (hanno pure i muscoli questi arti di plastica dura). I movimenti che riesce a fare lo fanno assomigliare ad una marionetta. Gli arti si snodano, suo fratello gli dà la posizione di chi sta seduto, ma la posa rigida non si cancella. Il cappotto sa di naftalina.

È tutto pronto, come altre rare volte, ma adesso c'è una rassegnazione in meno. Ray oggi è felice, ed è più bello. Potrà cavarsela.

Ascensore, trasloco dalla sedia alla carrozzina e i due fratelli sono fuori. È una carrozzina da passeggio, più pesante di quella usata a casa che si può far muovere con la bocca tirando una leva a destra o a sinistra, ma solo per brevi spostamenti. La carrozzina da passeggio deve essere spinta. L'aria è calda, come annunciato. Qualcuno osserva Ray e suo fratello da una finestra. Il tratto fino al parcheggio è una linea di pensieri. Immaginate i pensieri che volete: è una scena disgraziata, ma non priva di entusiasmo. Suo fratello lo lascia vicino alla Panda blu; come d'accordo, controllerà la scena da lontano.

Ray è nervoso. Ci sono emozioni che rovinano la calma e rendono più difficili alcuni movimenti. Come l'aver voluto l'orologio al polso. Chi osserva la scena vede: un uomo in carrozzina accanto ad una macchina blu; quest'uomo fa dei gesti, come a chiamare qualcuno, fa dei gesti con il braccio sinistro sollevato a metà e in modo innaturale. La realtà è che Ray vuole sapere in continuazione l'ora: muove il moncherino, il braccio di plastica un po' si alza, lo scuote per far scendere la manica del cappotto, e controlla l'ora. Da quel punto non potrà vedere Ines da lontano, cioè vederla arrivare, prepararsi alla carrellata che avrebbe avvicinato Ines verso di sé. Sequenze cinematografiche. Invece da lì sarà uno stacco immediato su Ines che sbuca dalla strada e si troverà già accanto alla macchina.

Ci vorrebbe una sigaretta, penzolante dalle labbra, metà sigaretta e metà tubicino di cenere, il fumo che si inerpica sinuoso sulla faccia, si modella sul naso e fa chiudere gli occhi, come starsene da dietro un velo di nebbia a spiare la scena. Sequenze immaginate, nell'attesa.

Eccola, Ines, non nello stacco immediato che dalla strada l'avrebbe inquadrata già accanto alla macchina; sta arrivando da un punto che non è quello di ogni giorno. Ha una borsa rossa, borsa da boutique; è andata a fare spese, chissà cosa ha comprato. È proprio una gran bella mora che cammina in un modo che intimidisce. Eccola là quella donna che viene verso Ray con le stesse mosse della Hayworth. Tra un po' ci sarà da affrontarla.

Ray è piazzato davanti alla Panda blu.

Si scambieranno battute di questo genere:

- Scusi, dovrei andar via.
- Oh sì. Può spingermi lei?
- Prende il sole?
- Ogni tanto fa bene un po' d'aria.
- Mi spiace, forse stava bene in questo punto.
- Non si preoccupi.
- Vuole più in là?
- Se non le porta disappunto, mi accompagni, la prego, un centinaio di metri.

Oltre quel centinaio di metri Ray non sapeva andare, non riusciva ad immaginarsi la scena oltre quel centinaio di metri.

- Scusi, dovrei andar via.
- Oh sì. Può spingermi lei?
- Ma certo.

Ines spinge dolcemente la carrozzina, un paio di metri, accanto ad una BMW metallizzata.

Si guardano.

Ines ha fatto una faccia strana, le assomiglia molto alla Hayworth e c'è da tremare di fronte a tanta bellezza, ma ha fatto una faccia strana, Ines, con quel suo accenno del capo, quel socchiudere un poco gli occhi, quel sorriso a

metà, lasciando l'altra metà ad una interpretazione deprimente.

- Lei non si chiama Ines, vero?

- Ines? Oh, no. Non è un brutto nome però.

La voce è sussurrata.

Ray sta ancora vagando nel recinto dei suoi cento metri. Sarebbe stata una combinazione da non credere se si fosse chiamata Ines. Sta in una canzone di Paolo Conte, Ines, e Ray l'ha presa in prestito. Paolo Conte cantava, Ray guardava dal terrazzo, una donna passava.

- Ines? Oh, no. Non è un brutto nome però.

Ci si aspetta che dica un altro nome. Invece resta Ines che non è Ines.

Ray ha avvertito qualcosa nella strana smorfia di Ines. La Panda blu esce a marcia indietro. Ray osserva la manovra. Il tempo di vederla passare, lei saluta, Ray risponde alzando la testa, poi il tempo diventa un altro. Non è un brutto nome, Ines. Ci sta pensando, mentre si ferma allo stop. Lo specchietto retrovisore inquadra i suoi occhi azzurri e una macchina verde. Per arrivare a casa ci vorranno tre quarti d'ora. Ines abita in un quartiere nuovo. Lavora da alcuni mesi in uno studio di architettura, il suo settore è l'arredamento. Il lavoro le piace.

Sono già due cose importanti: un corpo niente male e un lavoro gradevole. Ray, quel povero cristo, non ha più un corpo e forse neanche un lavoro. Ines, quando ha spinto la carrozzina, ha notato le sue mani: dita unite, tranne il pollice, insomma, come quelle di un manichino. Gli ha visto il bell'orologio al polso, che usciva da sotto la manica piegata del capotto. Ines fa molta attenzione ai particolari; esistono clienti ai quali deve consigliare anche il posacenere. Non è un brutto nome, Ines.

Non rientrerà al lavoro, nel pomeriggio; deve andare in ospedale per le analisi del sangue.

Il bagno di Ines è molto attrezzato. È lì, tra gli specchi e gli utensili del trucco, che il suo corpo prende forma o si disfa, a seconda dell'occasione.

Gli specchi riproducono Ines in diverse angolazioni. Tante Ines, ma in realtà sono soltanto un paio.

Ray vuole togliersi le braccia.

- Com'è andata? gli chiede suo fratello.

- Male.

Non ha voglia di parlare. Le braccia sono strette ai moncherini da cinghie e bretelle, quest'ultime girano sotto le ascelle.

Ines fa scivolare una bretellina del reggiseno, quasi accarezzandosi la spalla. Lo fa con movimenti lenti: per lei è più che spogliarsi; è, ogni volta, una nostalgia. Ritraendo la mano la posa sul seno; palpeggia quella cupola stringendo dapprima con leggerezza poi sempre più in presa, quasi affondando le dita, quasi a volersi graffiare. Il fratello di Ray allarga le cinghie: il braccio destro viene via. Ines si stringe il seno fino a strizzarlo; non sente alcun dolore, sul corpo, ma c'è sempre, in quei momenti, qualcosa che buca dentro. Il fratello di Ray allarga le cinghie: il braccio sinistro viene via. Ines si toglie il reggiseno imbottito di gomma e una parte di sé trova posto sull'attaccapanni della porta. Ines si accarezza i capezzoli veri, e poi con i pollici rigonfia i pettorali per dar loro una misera altezza da seno femminile. Quando le braccia di plastica si staccano è una sorta di taglio che produce un bruciore strano. Mi vedo andar via, dice Ray sorridendo, e non riesco neanche a salutarmi. Ines si sistema i capelli tutti dietro, fa qualche posa, si scruta nei profili degli specchi. Non è un brutto nome, Ines, pensa. Poi si sfila la matassa di capelli ondulati, che ora penzola come un floscio colbacco dalla mano. Il fratello di Ray scioglie le cinghie della gamba destra. Ines si toglie la ciglia dell'occhio destro e la sistema in una scatolina di vetro. La gamba destra di Ray è uno stivale che viene tolto, ma c'è dentro una parte del cavaliere. La ciglia sinistra è un millepiedi che si accoppia all'altra ciglia. Ray pensa ad Ines, a quella splendida faccia che ad un certo punto gli ha fatto un cenno strano. Ora riesce a capirne il senso. Ines pensa a Ray, povero cristo, deposto da una croce sulla quale

sono rimaste inchiodate gambe e braccia. I nostri corpi che non ci sono, dice Ines, accettando da questo momento una terza identità, continuando a togliere una parte di sé, non solo il trucco, il fondotinta, il rossetto e lo smalto. Vorrebbe toglier via anche quel pene che a volte si inturgidisce, ma non può staccarlo come un petto di gomma, una parrucca, delle ciglia, un fondotinta. Al suo corpo mancano dei pezzi. Se avessi sufficiente barba potrei essere, anche per un giorno, quel tipo sulla carrozzina, povero cristo. Mi sa che taglierò la barba, dice Ray al fratello, mentre gli sistema le gambe e le braccia nell'armadio.

## SEMBRAVANO MATTI LÌ INGINOCCHIATI PER TERRA

di Stefano Sgambati

*"Sembravano matti lì inginocchiati per terra" fa parte di una raccolta di racconti (sono 5 in tutto) che si chiama "Diverse conseguenze di pessimo auspicio". È una raccolta di racconti che ho scritto e basta: a dire la verità l'ho anche mandata a qualche editore, va bene. Ma non ho alcuna velleità di fare lo scrittore: ce l'avevo, ma mi è passata. "Mandare A Un Editore Qualcosa" ha per me lo stesso significato di "Andare A Lavare La Macchina": la lavo, lo ammetto, ma non è che voglia correre il Gran Premio. Perciò "Sembravano matti lì inginocchiati per terra" è il primo racconto che ho scritto senza più la scimmia dell'esordiente compulsivo poggiata sulla spalla: l'ho scritto e basta. È solo quello che mi andava di scrivere a proposito di un gruppo di amici e di due ragazzi che si chiamano Giulia e Michele. Ecco perché ci sono tanto affezionato. Non so se è buono: la cosa certa è che è il racconto più onesto che abbia mai scritto.*

**Stefano Sgambati**  
[www.noantri.net](http://www.noantri.net)

---

**Stefano Sgambati** fa il giornalista e il regista. È autore di reportage televisivi per Rai Educational (Un Mondo a Colori, in onda su Rai Due). Si definisce (anche) un po' scrittore, non professionista. Ha un blog di buon successo che gestisce assieme a un amico, direttore, in incognito, di un importante radio giornale.

## Sembravano matti lì inginocchiati per terra

Voleva aiutarla con un orecchino di perla, invece si innamorò. Non si sa se è questo il modo migliore per raccontare la storia di Michele con Giulia, ma di sicuro qualcosa successe lì, a casa di Claudio all'Aventino, durante quell'estate che nessuno avrebbe dimenticato mai più. Erano tempi complicati per tutti: i Beatles si erano sciolti da poco e serpeggiava questo sconcerto che tagliava il respiro. Ancora oggi, quando ci pensiamo e ci rendiamo conto che la maggior parte di noi s'è persa di vista, malediciamo il destino e un po' ci piangiamo addosso, mentre ripercorriamo la storia di G&M. Eccoci lì, appoggiati ai cofani delle nostre Fiat 850 azzurrine ad innamorarci tutti di tutte quante a turno; bastava che fossero appena passabili o che ci dimostrassero un minimo di attenzione e *tac*, eravamo innamorati di brutto e d'istinto. Per Giulia e Michele non era così: loro si dovevano sposare tra poco e i tempi dei grandi voli pindarici era già bello che andato. La festa di Claudio ci trovò nel momento più audace delle nostre esistenze: nessuno riusciva a capire una cosa come il matrimonio a quel tempo. *Giganteschi* eravamo. Pieni di idee e scarsi di soluzioni: s'andava avanti a ottimismo, anche se il migliore di noi avrebbe aspettato venti o trent'anni perché qualcosa si muovesse realmente.

Fatto numero uno: G&M non s'erano mai visti prima della festa di Claudio. Avevano fatto *piacere-piacere* al centro del salone, presentati dal padrone di casa. Claudio aveva deciso di festeggiare nella sua grande casa perché aveva vinto la bellezza di 4milioni e 400mila lire al *Rischiatutto*: lui era già una delle personalità più eccentriche della compagnia, ma da quando aveva avuto fortuna al nuovo telequiz di Mike Bongiorno, addio, pensava di essere un gradino sotto Neil Young (diceva che la gente lo riconosceva, per la strada). Cinque settimane filate era rimasto campione, rispondendo a domande su Adriano Celentano e Claudia Mori e



raddoppiando una volta; poi era stato battuto da un tizio calvo, con due sopracciglia così, preparato sulla storia del grande Reinhold Messner. Fu una grande festa, l'ultima vera festa di quella fase delle nostre vite: Claudio non badò a spese (ricco com'era). All'inizio dominò l'imbarazzo: discutemmo a lungo di cose poco importanti sforzandoci molto; poi una conversazione sul significato dell'espressione *pelle d'oca* ci rese chiaro il perché fossimo lì e tutto prese a girare meglio. La gente cominciò a non fare più niente, a parte bere e ciondolare le braccia dalle poltrone fino a sfiorare il pavimento con le dita molli; diventò presto impossibile misurare un passo senza inciampare in cannuce o altre cose per bere. Dopo tre ore non si trovarono più bicchieri puliti e cominciammo ad attaccarci alle bottiglie direttamente: gente che non si era mai vista si passava bottiglie di vodka e di gin e poi si asciugava le labbra sui dorsi delle mani sudate. A Claudio importava poco di tutto perché era la *sua* serata e perché era l'unico ad avere un lavoro sicuro (nonché una passione non molto segreta per le persone del suo medesimo sesso). Nel tempo libero guidava le autoambulanze e parlava per enigmi. Per esempio quando presentò, al centro del salone, Giulia a Michele non disse ad entrambi altro che: «Siete accomunati da un *certo* destino...», costruendo intorno alla parola "certo" tutta una gestualità pittoresca e caricatissima. Ci andava matto, Claudio, per cose del genere: mollava tutti a pendere dalle sue labbra e abbandonava la scena. Lasciati soli, fummo perciò noi a rivelare a G&M quel comune destino che li avrebbe condotti da lì a poco entrambi all'altare ed è così che facciamo tutt'oggi, in quelle poche occasioni: spieghiamo agli altri le cose che Claudio non fa mai capire subito: adesso lui è più ricco di prima, ha scritto una serie di libri per omosessuali all'estero, distribuiti dalla sua stessa casa editrice, e farebbe carte false per partecipare al gioco dei Pacchi su RaiUno. Si tinge da morire i capelli, perché di invecchiare non ne sente il bisogno e il suo futuro è in politica, dice. È l'unico che sta ancora pensando al futuro,

Claudio, ma questo è un altro discorso.

Fatto numero due: si potrebbe tranquillamente dire che *il destino* in comune, tra G&M, non fosse tanto il matrimonio imminente, quanto la scarsa fiducia che gli amici di entrambi riponevano nella buona riuscita della cosa. Michele si doveva sposare con una donna mai allegra di nome Sara; Giulia si doveva sposare con uno che si chiamava Giosuè e che di mestiere scriveva slogan pubblicitari sotto anfetamine (era quel che dicevano): un uomo comunque brillante nonostante qualche vizio di troppo (ce lo ritrovammo anni dopo sul giornale, nella cronaca locale. Niente di grave, se non uno spaccio esagerato di hashish e LSD negli ambienti bene dello spettacolo e della società). Così arriviamo alla faccenda dell'orecchino di perla. Quando Giulia lo perse e Michele pensò di aiutarla, la prima cosa che venne fuori per rompere il ghiaccio fu, giocoforza, la storia del matrimonio (anche perché, giunti a quel punto dei loro percorsi, tutti e due erano abituati a parlare *solo* di quello). Tu quando? Come sta andando? Eccetera: la cosa pazzesca - almeno così ci fece notare Michele in seguito, quando molte delle cose che dovevano essere erano già state e le altre erano finite male - fu che nessuno dei due, parlando del matrimonio, accennò mai *niente* a proposito della rispettiva metà. Era come se dovessero sposarsi col prete o fra di loro. Giulia non accennò a Giosuè - già così *adulto* - e al modo in cui era sempre serio in casa, parlando di *responsabilità* - per usare le parole di Claudio (che secondo noi lo imitava *alla grande*, pure se non avevamo mai visto o sentito *l'originale*); e Michele non disse di Sara, delle sue labbra rivolte verso il basso, tutti i giorni, e dell'ossessione maniacale per avere un bambino (facevano l'amore con misurini e termometri, bilancini e chimica, tempistica e manuali di istruzioni). Noi eravamo gli amici di Michele ma Claudio - che era amico soprattutto di Giulia - ci confessò che due conti li aveva fatti e che quella sera aveva davvero sperato di poterla "salvare" da quel *destino comune*,

facendole perdere la testa per un altro, uno qualunque. Va da sé che Michele era proprio l'ultimo da presentare a una donna se la volevi fare distrarre. Non per sue colpe, va bene, ma non ci ha mai saputo fare.

Quello che è certo è che se qualcosa di eccezionale a casa di Claudio successe, questo fu certamente grazie all'orecchino di Giulia. Ora, non è chiaro come andò questa cosa: tra lei e Michele non c'era stato niente di niente durante la festa, neanche uno di quegli episodi tipici che poi quando se ne parla più tardi, c'è sempre qualcuno che punta il dito, interrompe e fa: *vedi, era destino*. Semplicemente Michele si trovò lì (non nel posto giusto: *lì*) nell'esatto momento in cui quell'orecchino di perla abbandonò l'orecchio di Giulia per finire chissà dove sul pavimento. Fu forse questa strabiliante selezione naturale che lo portò a considerare con esaltazione la propria condizione di *unico sul posto* e fu forse grazie a questa forza vitale che Michele trovò anche un certo smalto - quello che mai aveva ostentato davanti a donne o a perfetti sconosciuti - e fece quello che fece. Noi lo spronavamo sempre a farsi più sfrontato, deciso, ma lui non era tipo: forse per colpa di quei denti sporgenti. È così da quando lo conosciamo, questo va detto: altrimenti uno potrebbe pensare che sia stata Sara a ridurlo tipo ombra. Invece no: Michele non è mai stato brillante prima del quarto Martini. Una volta avevamo fatto gli scemi con due sulla spiaggia: tiri col pallone e cose del genere. Quelle avevano cominciato a sorriderci, così ci eravamo avvicinati: tutti tranne lui che già a quei tempi perdeva i capelli. Michele se ne era rimasto sull'asciugamano insieme a Salinger e, come al solito, sembrava che non gliene importasse niente: ci veniva sempre il dubbio che anche lui fosse come Claudio e via dicendo. Perciò, quando li trovammo tutti e due, Giulia e Michele, presi da quella pazzesca caccia al tesoro, ci domandammo subito un sacco di cose. Era Michele quello lì inginocchiato per terra? Il futuro marito di Sara la strega? Quello che leggeva montagne di libri e che adesso non più? Ci

accalcammo dietro la porta, più silenziosamente possibile per non farci scoprire e spiammo il nostro amico per lunghi minuti di alcolica attesa: Michele aveva perduto così tante abitudini, insieme al resto dei capelli, che davvero pensammo che quello potesse essere un giorno di strabilianti novità. Sara non piaceva a nessuno: era la cosa peggiore che potesse capitare a una persona come Michele, perciò andava benissimo che alla festa non fosse venuta (figuriamoci se una così avrebbe mai fatto qualcosa *di divertente*). A casa di Claudio si sarebbe sentita a disagio e avrebbe fatto sentire a disagio anche Michele (che non si sarebbe mai inginocchiato in quel modo). Per le stanze camminavano un sacco di persone brille e malconce che inciampavano con le punte delle scarpe nei tappeti: Sara si sarebbe scandalizzata e avrebbe accusato il quasimarito di frequentare delle specie di mostri *sottoculturali* (si esprimeva con parole simili). Dietro la porta attendemmo di scoprire cosa sarebbe successo al nostro amico alle prese con quella esplosiva novità: eravamo un mazzetto di teste dai capelli lunghi che faceva capolino, ormai incapaci di trattenere i rumori più ripugnanti. Sembravano matti lì inginocchiati per terra.

Secondo noi si innamorò e nessuno ci convincerà mai del contrario. Michele si chinò per dare una mano e Giulia si sfilò una ciocca di capelli dagli occhi: il nostro amico ci raccontò che fu in quell'istante che capì che era bella e quando uno dice una cosa del genere, che altro è se non innamorato dai piedi alla testa? Gli spiegò il problema e insieme cercarono l'orecchino perduto, palpeggiando il pavimento con i palmi delle mani, alla cieca, raccogliendo solo cenere e riccioli di polvere. Si dissero quelle cose scontate a proposito del matrimonio, poi Giulia ci indicò con un gesto del mento e gli chiese se stavamo con lui (ma niente c'era di scandalizzato nel suo modo di fare. Forse, anzi, tratteneva un sorriso). Noi non azzardammo neanche un tentativo di fuga e, ancora nascosti per tre quarti dalla

porta socchiusa, brandimmo le nostre Peroni. Insomma, niente più che accademia: mentre tutti, nelle altre stanze, stavano fidanzandosi, quei due non facevano *realmente* altro che cercare un orecchino di perla finito per terra. Ci fu del silenzio e allora Michele – preso coraggio (doveva veramente essere una notte speciale) – le disse (sperando che non si vedessero troppo quei denti): «Mi sa che è rotolato qua dietro». Lei (che non l’aveva guardato) rispose con un «Ah...» senza speranza e continuava a non esserci presupposto per niente, nonostante fossimo pieni di alcol e idee strampalate. Fu la volta di un tizio che passò facendo un baccano d’inferno: indossava dei fuseax viola molto attillati e mocassini neri. Strascicava i piedi come se pattinasse sull’olio e gli ridemmo dietro, finché non arrivò anche Claudio che ci invitò a seguirlo in cucina dove era stata organizzata una *Grande Simulazione del Rischiatutto*, con quel tizio frocissimo a fare Mike Bongiorno e lui, naturalmente, nel ruolo di se stesso, concorrente. Andammo anche noi, salvo tornare a spiare quei due poco dopo; facevamo la spola sempre più altici e ridevamo quando ci arrivavano alle orecchie le domande impossibili del Mike Bongiorno posticcio. Furono vinti *fantastiliardi* di lire, mentre Michele si innamorava di Giulia in silenzio.

Certe volte parlavamo con lui del matrimonio imminente e allora l’atmosfera cambiava: non importava dove fossimo. Se a bere, se in macchina, se a passeggio per Roma: dietro le braci delle sigarette i discorsi si facevano immediatamente più seri. Noi gli dicevamo Michele lascia perdere queste nozze. Ma lui niente, si girava dall’altra parte e la Chiesa di Santa Sabina era già prenotata: il fatto è che stavano insieme da dodici anni e come fanno due come Michele e Sara a rimettersi in gioco? Adesso non siamo più tanto amici (fatto numero quattro), è soprattutto una questione di fotografie (c’è quella in cui siamo abbracciati, vestiti eleganti, e c’è anche Sara e tutti hanno un’aria felice tranne lei che sembra più che altro in ritardo per un appuntamento).

Però, ogni tanto ancora ci vediamo: c'è sempre un compleanno di mezzo e pure se la gente non beve più dalle stesse bottiglie e le ragazze non sono più molto propense a sedersi sulle ginocchia degli uomini (e gli uomini ad accoglierle), i discorsi di un tempo vengono fuori lo stesso. Claudio è più frocio di prima, vive con un istruttore di *pilates* e vuole trasferire in Spagna la sua attività: spesso è con lui che tiriamo fuori questa storia dell'orecchino di perla. Ci domandiamo cosa sarebbe successo se fosse rotolato via con dodici anni di anticipo; ma le risposte sono confuse e, in generale, ce ne restiamo buoni buoni ad invecchiare. È pericoloso smuovere certe pietre: non ci vuole niente e uno si ritrova con il desiderio di rovesciare la testa all'indietro e cominciare a urlare.

La verità è che per noi, quella notte a casa di Claudio, fu l'avamposto di una liberazione: la prova definitiva dei nostri sospetti di assoluta inconciliabilità tra il nostro amico e la sua moglie futura. Una serata passata così, inginocchiato per terra, e già sembrava un'altra persona, Michele: si ubriacò di brutto, tornò ad essere per un attimo - nelle ore seguenti - il vecchio Michele cocciuto che voleva passare la vita scrivendo. Sara lo aveva spento a tal punto... Lei stessa era così poco interessata alle cose: niente ne sapeva del giovane Holden o di dove le papere vanno quando il lago è ghiacciato. Perciò, che liberazione sarebbe stata per tutti se, fatalmente, G&M a casa di Claudio si fossero baciati o scambiati promesse o una cosa del genere di quelle che si fanno in occasioni così: ma niente successe di questo. Li lasciammo da soli per andare a giocare al Rischiatutto e così li ritrovammo più tardi: inginocchiati a cercare un orecchino di perla che (fatto numero cinque) non ritornò mai sull'orecchio di Giulia. Il momento più bello fu quando ci ritrovammo tutti quanti chinati sul pavimento impegnati nell'impossibile caccia al tesoro. Dal silenzio nacquero le prime parole e finalmente sonore risate: a turno, tutti guardavamo Giulia inginocchiata in quel modo. Irresistibile

era. Si vedevano le ginocchia rosa spuntare, il vestitino a fiori le si era raccolto a metà della coscia – tutti ce n'eravamo accorti tranne Michele.

Arrivò la fine della festa e Michele non poteva guidare: fummo noi a riportarlo a casa. Aveva mischiato rum e whiskey, bellini e screw drivers. Ogni bicchiere lo scolava alla salute di Giulia e del suo orecchino perduto: questo perché una volta che si fu alzata, Giulia s'era congedata da tutti e se n'era andata coprendosi l'orecchio denudato con una ciocca di neri capelli. Non che Michele si aspettasse qualcosa: però si ubriacò, come si ubriacano le persone a cui è andato storta ogni cosa. Crediamo che fu in quel momento, bicchiere dopo bicchiere, che cominciò ad innamorarsi di lei (o dell'*idea* di innamorarsi di lei). Non facemmo altro che portarlo alla macchina tenendolo sotto le ascelle e non avevamo dubbi che quello che stavamo *trascinando* era un uomo perfettamente innamorato: gli allacciammo la cintura di sicurezza e poi montammo tutti, ancora allegri e sveglissimi. Lo sistemammo davanti, perché aveva tutta l'aria di poter vomitare. Procedemmo piano, i semafori lampeggiavano a Via dei Cerchi: lui teneva un gomito fuori dal finestrino e pensava. Certe volte sembrava che dal suo cervello venisse uno *zzzzzz*, un ronzio, tutto un girare d'ingranaggi. Noi facevamo i finti tonti, tanto per farlo parlare, gli chiedevamo notizie, qualcosa. Gli dicevamo dai, dicci chi era, dicci chi era! Gli davamo certi colpi... Lui sorrideva, aspirava tabacco e ci diceva espirando cerchietti: «*Una*», così rispondeva. Arrivammo alla sua casa troppo presto e ci pregò di fare un ennesimo giro, mentre noi continuavamo a incalzare: ci comportavamo come se Michele non avesse una donna che l'aspettava nel letto e un prete che da qualche parte in città stava stirando la stola. Tutto il viaggio ci demmo di gomito e – seduti dietro – i ragazzi risero, si passarono l'ultima bottiglia di birra, bevvero e fumarono e lanciarono urla dal finestrino perché tutti sapessero che stavano passando da lì dei tizi qualunque

nell'ultimo slancio emotivo della loro indecente giovinezza.

Poi Michele fece un gesto strano (fatto numero sei): si slacciò la cintura di sicurezza, tirò su il più grande respiro che avessimo mai udito e si sbottonò la camicia. Lo guardammo: si sbottonò la camicia e se la *sfilò*. È quello che fece. In un attimo ecco Michele seduto in macchina a torso nudo. *Michele, che cazzo fai?* gli dicemmo, ma lui niente. Era Michele assolutamente fuori di sé: prese la camicia e la *lanciò* dal finestrino restando a guardarla come si guarda qualcuno che s'allontana su un treno. Facemmo per frenare, ma lui sbatté i pugni sul cruscotto davanti e gridò qualcosa che non comprendemmo. Ad un tratto ci mancò l'aria, pensammo che fosse impazzito: stava lì, seduto sul bordo del sedile, senza camicia. I pettorali gli cadevano leggermente come pasta troppo lievitata e aveva certi peli radi sullo stomaco. Smagliature sui fianchi (da giovanissimo era molto grasso) e la schiena piena di nei. Era tutto sudato. Qualcuno gli mise una mano sulla spalla nuda e provò con certe parole di incoraggiamento a far quadrare la situazione. Michele sembrò riordinare le idee: *Servirà stirarla*, disse. Noi lo guardammo ancora, guardavamo più lui che la strada. A quel punto sembrò rilassarsi, si appoggiò allo schienale del sedile e chiese una sigaretta: gli proponemmo di tornare indietro a riprendere la camicia e fu allora che ci mostrò il palmo della sua mano destra dove, esattamente al centro, su una delle linee che destano l'interesse dei chiromanti, stava l'orecchino di perla brillante.

Girammo ancora a lungo: l'ebbrezza si trasformò in sonno. Avevamo recuperato la camicia e quando arrivammo a destinazione, Michele la indossava sbottonata. Indubbiamente era da stirare, se non peggio. Spegnemmo la macchina e restammo fuori a prendere aria: si parlò di quell'orecchino e di Giulia. Si parlò del matrimonio e di Claudio. Si parlò tantissimo: Michele non riusciva ancora a stare in piedi e lo scortammo fino alla porta di casa. Non



fummo abbastanza bravi da non svegliare sua moglie, la quale ci venne incontro avvolta in una bianca vestaglia: la nostra sbronza era all'apice della potenza e ci scappava da ridere per ogni stronzata. Sara non disse una parola e ci indicò la camera da letto col mento, come se non conoscessimo già quella casa come le nostre tasche. Le dicemmo di no, meglio il divano: metti che si fosse svegliato e avesse voluto un po' di tempo per pensare a Giulia o a cosa fare di quell'orecchino di perla, Sara sarebbe stata di troppo. Allora, con la scusa che poteva vomitare, lo sistemammo in salone e prendemmo a spogliarlo. Tolle le scarpe, spuntarono un paio di quei calzini con una toppa di diverso colore su entrambe le punte e i talloni. Anche i pantaloni sfilammo, attenti a recuperare il segreto contenuto di una delle tasche: ci guardammo tutti, quando notammo le impronte di sporco all'altezza delle ginocchia. Sara era insopportabile. Ci guardava in un modo... Ogni tanto annuiva o alzava le spalle. Aveva i capelli corti e tagliati male, come se non fosse più un diritto di Michele aspirare a una donna curata: galleggiava per aria questa sensazione che ce la stesse facendo pagare. Fingeva di aiutarci a sistemare Michele ma in realtà non faceva nulla, a parte giudicarci male e ricordarci con lo sguardo che *lei*, il giorno dopo, doveva lavorare. Noi, lo squadrone affiatato di grandi stronzi, proiettato alla difesa del nostro amico migliore. Certo, quando le cose stanno così - alla fine delle feste - viene difficile pensare che le amicizie possano perdersi. Ci avvicinammo a Michele per salutarlo e gli infilammo l'orecchino in una mano: lui fu sul punto di dire qualcosa di catastrofico, ma giusto in tempo crollò addormentato.

Quando fummo fuori da quella casa l'alba era fatta ed eravamo stremati. Parlammo di Giulia e Michele ancora per un po' ma quando i fari della macchina non servirono più, anche noi cambiammo discorso.

Se vuoi contribuire con un tuo racconto,  
scrivimi: [assunta.altieri@libero.it](mailto:assunta.altieri@libero.it)

**Unica condizione:** dovrà trattarsi di un racconto al quale sei particolarmente legato per un motivo speciale e sono così invadente da voler sapere il perché.